

Bruno Ugolini

Quell'intesa di dieci anni fa, nel luglio 1993, un po' il pilastro della concertazione italiana, ha rappresentato per Bruno Trentin, ma non solo per lui, una specie di rivale. L'anno precedente, infatti, lo stesso dirigente sindacale, allora segretario generale della Cgil, aveva siglato, per dare subito dopo le dimissioni, un accordo considerato monco, accompagnato da acuti dissapori in casa Cgil. L'intesa del 1992, sotto il governo di Giuliano Amato, cancellava la scala mobile, salvava il Paese dal disastro finanziario, come molti avevano osservato, ma non aveva le caratteristiche del patto sociale, lasciava vuoti enormi sul possibile nuovo sistema contrattuale. L'intesa successiva, nel 1993, sotto l'egida di Carlo Azeglio Ciampi, riempiva quei vuoti e delineava una strategia complessiva, in gran parte ancora da sfruttare.

Che cosa è rimasto di quell'intesa che continua a far parlare di sé, anche nei tanti convegni celebrativi?

«È rimasto un sistema di relazioni industriali di cui da tempo Confindustria cerca di liberarsi. È difficile immaginarne la fine, visto che non esiste alcun progetto alternativo, se non la legge della giungla, invocata dai vari decreti governativi sul mercato del lavoro e dalle posizioni confindustriali».

Anche a sinistra, però, qualcuno chiede la sepoltura di quell'accordo...

«Starei attento a non cadere in un vecchio riflesso condizionato, presente in una parte della sinistra. Di fronte alla riluttanza dell'avversario a praticare certe regole, si ritiene molto radicale la scelta di distruggere quelle regole in anticipo. La situazione generale dimostra ancora di più e non di meno che c'è bisogno di un sistema di relazioni industriali, come quello stabilito nel 1993. Il fatto che siano rimasti bloccati per due anni i contratti del pubblico impiego è la dimostrazione che allora bisognava abolire questi contratti o che, invece, questi contratti sono ancora uno strumento ingombrante, ma ingombrante solo per la destra e per la Confindustria».

C'è chi teorizza che, soprattutto sul piano salariale, le procedure firmate nel 1993 finiscono col burocratizzare l'iniziativa sindacale, erodendo il salario rispetto all'inflazione...

«Nel medio periodo c'è stato un aumento del salario reale, senza calcolare l'incidenza della contrattazione articolata. Io sono sempre stato molto preoccupato di una possibile centralizzazione contrattuale, come quella tentata nel 1984 con il governo Craxi. Allora davvero si delineò un disegno del genere. Non passò perché Craxi vi rinunciò. Nel 1993 c'è stata, invece, un'ipotesi che ridefiniva le regole della contrattazione nazionale e riproponeva la contrattazione nei luoghi di lavoro, ufficializzava la creazione di rappresentanze sindacali in tutti i luoghi di lavoro».



Bruno Trentin

Andrea Sabbadini

L'osservazione che si fa è che la contrattazione articolata riguarda solo una ristretta minoranza del mondo del lavoro. È così?

«Nell'accordo del 1993 si parla anche di contrattazione territoriale. Tale tipo di contrattazione esiste, del resto, come tradizione, in alcuni settori: nel tessile, nella ceramica, in alcune zone come Carpi. Per non parlare dei contratti a livello territoriale con l'artigianato. È presente, nell'accordo del 1993, una necessità e una potenzialità che bisogna saper utilizzare, ad esempio su una materia fondamentale come quella della formazione. È chiaro che solo la contrattazione territoriale può dare dei risultati efficaci. Siamo di fronte, ancora una volta, ad una debolezza del sindacato. Non è colpa dell'accordo».

Questo vale anche come obiezione a chi, come Pierre Carniti, accusa di aver burocratizzato l'iniziativa sindacale, facendo venir meno il ruolo positivo del conflitto?

«Le cause sono nel non aver sostenuto le vere riforme che si possono applicare all'accordo del 1993. Esse riguardano i contenuti del contratto collettivo. Le politiche degli orari e del tempo, ad esempio, essendo impraticabili a livello generale, dovrebbero diventare materia della contrattazione decentrata, d'azienda e di territorio. Oggi su questo c'è la paralisi. Se c'è

una riforma da fare è quella di assegnare alla contrattazione decentrata materie come l'orario e la formazione e su queste impiantare effettivamente un'iniziativa rivendicativa. Io penso che la formazione nell'intero arco della vita sia il primo impegno per un sindacato degno di questo nome».

Nessun addio all'accordo del '93 dunque?

«Scegliere noi la legge della giungla mi sembra una linea assolutamente suicida. Mi ricorda Enrico Toti, quando getta la stampella in faccia al nemico. Un atto disperato».

Oggi, in ogni caso, accordi del

genere di concertazione appaiono irripetibili.

«Fino a quando esiste un governo come quello che abbiamo è difficile ipotizzare qualcosa del genere. Infatti questo governo è stato il primo a dichiarare che la concertazione era morta. Non c'è davvero la volontà di arrivare ad un rilancio di un'esperienza come quella del 1993».

Per il sindacato, però, sarebbe necessario un rapporto anche con questo governo

«Certamente. Oggi, purtroppo, siamo di fronte ad una caricatura della concertazione. Prevalgono logiche op-

poste a quelle del 1993. Il governo informa e poi decide, per non parlare di quando decide senza nemmeno consultare. Come è stato tentato di fare per quanto riguarda le pensioni. Anche sul mercato del lavoro ci sarebbe bisogno di un confronto politico a cento ottanta gradi. L'operazione punta ad un rapporto di lavoro individuale e precario. Una linea che non ha nulla a che vedere, contrariamente a quanto proclamato, con gli orientamenti di politica sociale dell'Unione europea espressi dal Parlamento e dalla stessa commissione esecutiva. Basti pensare che per intere figure contrattuali, come nello staff leasing, scompare qualsiasi rapporto tra il lavoratore e l'imprenditore. Quel che però spaventa di più, in quest'impostazione, è il fatto che è del tutto assente il volano della formazione».

Sono misure che hanno a che fare con l'aumento dell'occupazione?

«È flessibilità per risparmiare, per ridurre l'occupazione, non per aumentarla. Siamo in un periodo in cui sotto tiro non sono più solo i cinquantenni ma i quarantacinquenni. La possibilità di assumere a tempo determinato una

forza lavoro più giovane, magari con un minimo di bagaglio professionale, vuol dire accelerare l'espulsione di forza lavoro più anziana che non si vuole riqualificare perché costerebbe troppo. C'è la necessità di una politica dell'investimento attivo. Ossia facilitare il prolungamento volontario dell'attività lavorativa, sostenendola con una politica di formazione e di riqualificazione del lavoratore e premiano il prolungamento dell'età lavorativa,

anche in termini di valore della pensione. La condizione per iniziare qualsiasi discorso riguarda, però, il comportamento delle imprese. Che senso ha prolungare l'attività lavorativa, se l'impresa ti caccia a 45 anni e ti prospetta la disoccupazione di lunga durata fino ai 65 anni? È stato posto giorni fa, alla commissione Occupazione e affari sociali del Parlamento europeo il problema delle politiche atte a disincentivare l'espulsione delle categorie deboli dal mercato del lavoro. Il ministro Roberto Maroni ha risposto che su questa materia il governo non intendeva assolutamente intervenire».

10 anni di CONCERTAZIONE

Klaus Zwickel si dimette dalla guida dell'IG Metall

MILANO Klaus Zwickel, presidente del sindacato metalmeccanico tedesco IG Metall, si è dimesso ieri anzitempo dall'incarico. Il suo mandato sarebbe scaduto infatti fra qualche settimana dopo dieci anni al comando del più potente sindacato tedesco. La sua decisione, anticipata ieri dalla Bild, è la diretta conseguenza della difficile crisi del sindacato causata dal il fallito sciopero a giugno per la settimana di 35 ore anche nei nuovi Länder dell'est. Zwickel ha annunciato le sue dimissioni in una conferenza stampa a Francoforte. «Con questo passo non mi assumo espressamente da solo la responsabilità della sconfitta contrattuale nell'industria elettromeccanica nell'est», ha dichiarato.

La «responsabilità principale per la sconfitta contrattuale - ha sottolineato - ricade su Juergen Peters e il leader distrettuale di Berlino-Brandeburgo Hasso Duevel». Peters era finora il numero due di Zwickel alla testa dell'Ig Metall, e dopo le sue dimissioni dovrebbe diventare il presidente del potente sindacato metalmeccanico. Come numero due viene indicato Berthold Huber, leader finora del sindacato nel Baden-Wuerttemberg. Huber viene considerato un abile negoziatore ed è considerato un riformista rispetto a Peters. Nei primi sei mesi dell'anno, Ig Metall ha perso più iscritti che durante tutto il 2002, anche se a tutt'oggi conta ancora su 2,58 milioni di iscritti.

Oggi la sfida si chiama formazione

Il Dpef "dimentica" 1.850 lavoratori. La Cgil: «A settembre daremo battaglia» Giustizia, precari in rivolta

MILANO Resta alto il livello di allarme per i lavoratori della giustizia, costretti a mille difficoltà a causa ai tagli voluti dal ministro Roberto Castelli, che aggravano un quadro complessivo già pesante. E per settembre si annuncia una dura battaglia.

«Il ministro della Giustizia non è in grado di far valere le ragioni dell'efficienza e dell'efficacia dell'amministrazione che rappresenta - denuncia Cosimo Arnone della Funzione pubblica Cgil, responsabile per i lavoratori giudiziari - il Dpef contrariamente a tutte le notizie che filtravano dalle segrete stanze non contiene alcun accenno alla sorte dei 1850 lavoratori a tempo determinato il cui contratto scadrà il prossimo 31 dicembre». Secondo il sindacato, tra l'altro si tratta «dei lavoratori più referenziati d'Italia: decine di capi degli uffici giudiziari hanno spiegato a chi governa la giustizia l'indispensabilità di persone che da ormai sette anni svolgono con onore la loro attività presso le Procure e i tribunali - prosegue Arnone - lavoratori e lavoratrici la cui dignità è periodicamente calpestate».

Il 13 Maggio del 2002, in effetti, «ci pensò il sottosegretario Valentino a dichiarare, con una leggerezza stupefacente per chi rappresenta un governo, che in pochi giorni avrebbe

risolto tutto - ricorda il sindacalista - ora rassicurazioni sull'inserimento nel Dpef come primo passo per la stabilizzazione, e invece il vuoto. C'è poco da fare chi ha responsabilità politiche nel dicastero di via Arenula ha fornito l'ennesima prova del disprezzo per le persone che lavorano».

La conclusione è sconcertante: «Hanno sbagliato tutti i conti, lo diciamo con estrema semplicità. Bisogna prevedere il percorso per la stabilizzazione dei lavori precari, sia dal punto di vista degli strumenti giuridici sia dal punto di vista dei tempi, la politica dell'onorevole Santelli che ha negato finora qualunque momento di confronto con le organizzazioni sindacali, deve essere battuta. Dai primi giorni di settembre attueremo le procedure per le necessarie azioni di lotta».

Quindi la bocciatura senza appello al ministro: «Avevamo sperato che una volta risolto in problema dell'unico processo che ha finora monopolizzato l'attenzione del ministro Castelli, egli, anche per fare una cosa nuova, si sarebbe occupato dei processi che interessano le persone comuni. Il varo del Dpef 2004-2007 dimostra che la giustizia, il suo funzionamento e la sua efficacia non è una priorità del governo».

La protesta dei lavoratori della Sardabauxiti di Olmedo. Non sono pagati da nove mesi Senza stipendio, incatenati in miniera

Davide Madeddu

CAGLIARI Si sono incatenati in miniera perché da nove mesi non ricevono lo stipendio e l'Enel ha staccato i fili dell'energia elettrica. Protagonisti di questa protesta sono minatori che lavorano nella miniera di Olmedo in provincia di Sassari. Un sito da cui si estrae la bauxite, gestito dalla società Sardabauxiti, nata dopo la privatizzazione della vecchia società regionale.

La situazione, secondo quanto hanno riferito i minatori, pronti a trascorrere anche il resto dell'estate barricati in miniera, avrebbe iniziato ad andare male tre anni fa, ma sarebbe precipitata definitivamente quattro mesi fa. «L'azienda ha smesso di pagare gli stipendi

adducendo diverse giustificazioni poco accettabili». Ovvero l'ipotesi di una crisi che ha colpito il mercato, internazionale, dato che i maggiori acquirenti di bauxite erano le aziende che si occupano di costruire i pezzi per gli aerei supersonici.

I guai economici per la società, fondata dall'allora Ente minerario sardo oggi disciolto, che dopo la privatizzazione, con conseguenti agevolazioni finanziarie e contributi regionali, avrebbe dovuto rilanciare un settore florido, non finiscono qui. Da nove mesi nella miniera manca la corrente perché l'Enel, in mancanza del pagamento delle bollette, ha fatto sigillare i contatori.

«Da qualche settimana - hanno denunciato i rappresentanti

sindacali di fabbrica - l'ufficiale giudiziario è di casa e continua a sequestrare e vendere all'asta i mezzi che dovrebbero essere usati per lavorare». Inutile sarebbe stato qualsiasi tentativo di mediazione. «I sindacati hanno sempre cercato di andare incontro alle esigenze dell'azienda - spiega Pierfranco Delogu della Cgil - ma non è servito a niente, l'imprenditore si è dimostrato inaffidabile».

Nella miniera al buio e nel piazzale antistante intanto, continua l'occupazione a oltranza dei lavoratori che hanno chiesto l'intervento della Regione, orfana del suo Governatore. La battaglia dei lavoratori si preannuncia abbastanza lunga, dato che, almeno per il momento, è decaduto il loro interlocutore principale.



**PIU' ASCOLTI,
PIU' CRESCI
QUI IN MEZZO.**

CHI ASCOLTA CRESCE.

**PUBBLICITÀ
PROGRESSO**

AL FIANCO DEL CITTADINO.